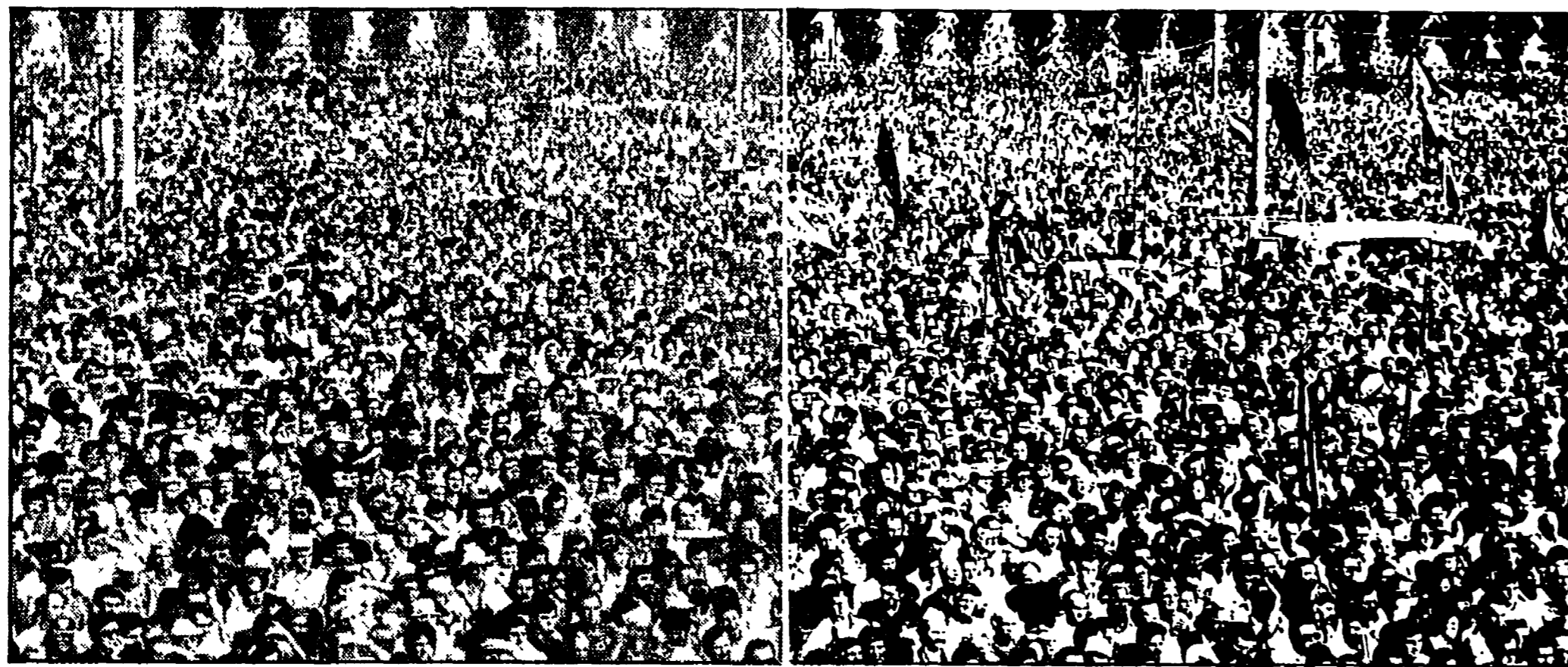


«Ottobre addio» è il titolo del volume che raccoglie le inchieste di Giampaolo Pansa sulle «due anime» del Pci. Secondo lui basterebbe applicare le teorie liberal-democratiche alla forza dei comunisti per risolvere i problemi della sinistra...

Davvero il Pci è diviso in due?



Mettersi a viaggiare tra i comunisti italiani per raccontarli e interpretarli è impresa che, da anni e anni, seduce e produce tonnellate di carta stampata. Il primo giornalista di rango che si sperimentò in questo campo fu Vittorio Gorresio. In un anno che non ricordo più dei ruggenti '40, i comunisti italiani vennero per la prima volta infilzati allo spiedo in un libro che fin dal titolo («I carissimi nemici») era...

I lavori di Pansa, senza perdere nulla della vivacità e dell'immediatezza del reportage sono assai meno «generali» di quanto egli stesso faccia credere (o creda); il che, naturalmente, è un pregio, perché li rende stimolanti, capaci di provocare discussioni e polemiche. E così è anche per il suo «Ottobre addio». Per il quale allora non serve tanto soffermarsi sulla messa a fuoco (che non ci appare sempre perfetta) quanto piuttosto domandarsi: qual è il filo rosso che guida il montaggio?

E molto semplice: dopo le vicende di questi ultimi anni, dopo le innovazioni nella funzione e nelle scelte politiche, nella realtà e nelle strutture dell'organizzazione, dopo le polemiche internazionali seguite al colpo militare in Polonia, nel Pci convivono e si scontrano due anime, una conservatrice e una innovatrice. Per conservare o innovare in quale direzione? Verso quella che Pansa definisce «riformista» o da «socialdemocrazia all'europea», la sola che gli appare realizzabile e utile per ottenere cambiamenti benefici in tempi ragionevoli.

È un telaio che sostiene oggi buona parte delle discussioni e delle polemiche intorno al Pci. Cosa dire, senza farsi troppo condizionare dalla sensibilità e dalla suscettibilità di partito su questo telaio, sulla sua validità?

Esso consente, indubbiamente, di cogliere un dato reale. Per molti motivi, oggettivi e soggettivi, il Pci deve oggi impegnarsi in uno sforzo di grande rinnovamento, al quale non può essere sottratto nessun aspetto della sua elaborazione, della sua vita interna, della sua struttura organizzativa. Per la verità questo sforzo di rinnovamento ha già conosciuto tappe importanti, in particolare negli anni '70.

Tuttavia sarebbe stupido non riconoscere che l'opera di rinnovamento deve andare più a fondo, deve procedere in modo più spedito e rapido anche per far fronte ai tempi stretti, che la crisi nazionale concede alla politica. I comunisti, in modi diversi, ma tutti, dalla base ai vertici, lo sottolineano continuamente.

Questa necessità non nasce da crisi di modelli o da offuscamento di identità, ma dall'obbligo di «essere all'altezza» di un compito estremamente difficile: definire e sostenere, nelle attuali condizioni di crisi interna e internazionale, una prospettiva di solida democrazia, di ripresa dello sviluppo, di estensione della giustizia sociale, e contemporaneamente superare i vincoli e gli infortuni che bloccano il sistema politico italiano estirpando anche le rigogliose malepianche che fanno sempre più temere il definitivo soffocamento del regime costituzionale.

Le forze e le intelligenze che si ritrovano in questo filone liberal-democratico progressista, oltre a incalzare e criticare — come fanno — il Pci, potrebbero dare un contributo di grande importanza assumendo una parte più attiva nel dibattito di governo, della riproposta di un modello di governo, della riproposta di un modello di sviluppo.

Parole come «socialdemocrazia» o «riformismo» servono, a questo fine, molto poco; tanto poco quanto la loro negazione e il loro rifiuto. Se la dialettica, la ricerca, le scelte del Pci fossero davvero riconducibili entro questa alternativa, allora non verrebbe molto e i primi ad essere — giustamente — delusi sarebbero proprio quelli guardano al Pci con qualche speranza — i quali non esiterebbero a cercare un ragione di questi delusi perché il Pci non dà quanto si attendono da lui.

È giusto essere esigenti verso il Pci, ma è anche auspicabile che la severità del giudizio politico borghese e ne inventa altre. Raggiungendo, così, il risultato — sempre perfeitissimo — di un partito che può dirsi, ed è, diverso da tutti gli altri.

Un dato sopra gli altri emerge dalla lettura del libro. La proposta di frangere e raccogliere, peccando a bilanciare fra le righe di risposte mugugnatone o in gergo. I motivi della peculiarità del nuovo discorso comunista Pansa li ha raccolti in presa diretta o, addirittura, ha potuto copiarli dalle colonne e colonne di let-

terezze all'Unità dopo i casi di Polonia. Il quadro che esce da questo «collage» è certamente sforzato, insidiato da un'ottica ambigua che per essere in troppa giornalistica e di consumo è poco utilizzabile ai fini della storia, e anche della sociologia.

E tuttavia il partito comunista, nel suo insieme, esce bene dalla «cucina» di una penna abile e maligna quale è quella di Pansa. Ne esce con i connotati di un partito che ha scelto, da tempo, di non essere monolitico ma non per questo ha scelto di essere un partito frantumato e frantumabile.



È morta a 77 anni, nella più completa solitudine Isa Miranda l'attrice che cominciò a far sognare gli italiani negli anni 30 e non ha mai smesso di recitare Tentarono di lanciarla all'«americana» come una diva fatale, ma il suo era un personaggio popolare

Isa Miranda in una delle ultime foto sul set. In basso: un ritratto giovanile

E l'Italia la volle rivale della Garbo

Isa Miranda è morta in un letto d'ospedale, a Roma, povera e sola. L'arco della sua vita si è chiuso secondo la dura legge che regola il destino della gente comune, dalla quale veniva, e di cui aveva conservato, anche negli anni del successo, i modi schietti, la franchezza, un'istintiva generosità.

Tuttavia, dal '36 al '40, le sarebbe toccato ripercorrere, generalmente con esiti mediocri, il cammino di altre «stelle» cosmopolitiche; in Austria, in Germania, in Francia («Il Diario di una donna amata, Una donna fra due mondi, Nina Petrovna...») nel medesimo periodo si colloca, peraltro, un titolo da non dimenticare, «Il tuo Mattia Pascal», del francese Pierre Chenal, dal ro-

mando dello sforzo che le era comunque costato liberarsi «di tutto quello che può essere la donna fatale», per rivestire i panni d'una popolana «che lotta, che sa quello che vuole, coi piedi per terra».

stazioni nel cinema si erano diradate, sempre recando, però, il segno di un ammirabile rigore professionale, di una vitalità inesausta. Non sono solo i registi della sua generazione, come Vittorio De Sica («Un mondo nuovo», 1966, «Lo chiameremo Andrea», 1972), a rammentarsi di lei. Dalla «Noia» di Damiano Damiani (1963) ai «Portiere di notte» di Liliana Cavani (1974), alla «Lunga strada senza polvere» di Sergio Tassan Din (1977), eccola fornire il suo puntiglioso contributo. In ruoli talora modesti, eppure spiccati, alle prove di autori nuovi e nuovissimi. L'incidente (una frattura del fe-



più quasi per caso, quando certe sue foto, ricavate da un «provino», vennero esposte in una vetrina, alla casa di viale. Così, almeno, raccontava. I suoi primi film sono del '33-'34 («Il caso Halber», «Creature della notte», «Anche se») fanno più protagonista, «Il Cardinale Lambertini», e lei si avvicina dunque alla trentina, essendo il 1905 (e non il 1909, come pur sostengono varie enciclopedie) l'anno più probabile della sua nascita. Il giorno 5 del mese di luglio. Il suo tirocinio, insomma, fu lungo. Ma già nel '34 le si offrì la grande occasione, con «La signora di tutti» di M. Ophüls. Il brillante regista austriaco, che della Miranda si sarebbe ricordato, più tardi, chiamandola a sostenere un ruolo di rilievo, e in illustre compagnia, nella schizofrenia «Ronde» (1950), interdetta per un buon periodo, sui nostri schermi, dalla censura.

«La signora di tutti» fu anche l'occasione per un lancio all'americana, dato che il finanziere era Angelo Rizzoli (quello vecchio, vero e oggi defunto), già potente nel campo dell'editoria. Pesò anche dopo, sulle più genuine qualità dell'interprete, il tentativo di costruirle una fisionomia (in senso lato) modellata su quella delle «dive internazionali del tempo: la Garbo, soprattutto la Dietrich. Mentre il meglio di sé ella lo dava, sin da allora, in personaggi molto italiani: la Nennete di «Come le foglie» (sempre 1934) di Mario Camerini, da Giacosa; l'emigrante di «Passaporto rosso» (1935), diretto da Guido Brignone, ma nella cui riuscita esercitò una discreta influenza il marito di Isa, Alfredo Guarini (produttore e regista anche lui).

«Guarini, piano piano, in casa, mi ha fatto scendere dal piedistallo sul quale mi ero trovata», avrebbe spiegato lei stessa, di-

more, purtroppo non la prima) che ha costretto l'attrice (ma, negli ultimi tempi, scriveva, dipingeva, cercava di occuparsi in molte maniere) in un letto, a patirvi una dolorosa, solitaria agonia, le era accaduto mentre si trovava a Napoli, nel 1978, per girarvi un telefilm («Camera ammobbiliata», da una novella di O. Henry, regia di Mario Foglietti). Nel 1981 si è spento suo marito, anche lui travagliato, nella vecchiaia, da tristi vicissitudini. Ed ora se n'è andata lei, Isa Miranda, detta semplicemente Miranda nei suoi momenti di gloria, all'annata Ines Isabella Sampietro, di anni 77, appena compiuti.

Aggeo Savio

Se tutto fosse così facile come dice Pansa...



Gramsci, si rilegga il Togliatti del 1956 e dopo, si rifletta sul «Lettere a Milano» di Giorgio Amendola. Giampaolo Pansa, trandendo conclusioni dalle risposte ricevute (e da una puntigliosa lettura di centinaia di lettere inviate alla rivista scopre che «oggi nel Pci si discute con una franchezza senza precedenti e forse con più sincerità che in qualsiasi altra famiglia politica». Ben detto. È una buona partenza per rispondere a grosse e inedite domande. Con tanti complimenti, aggiungerei (visto che Pansa non lo fa) alle regole interne di vita e di costume del Pci, comprese quelle, pur sempre aggiornabili certo, ma sempre inedite domande. Con tanti complimenti, aggiungerei (visto che Pansa non lo fa) alle regole interne di vita e di costume del Pci, comprese quelle, pur sempre aggiornabili certo, ma sempre inedite domande. Con tanti complimenti, aggiungerei (visto che Pansa non lo fa) alle regole interne di vita e di costume del Pci, comprese quelle, pur sempre aggiornabili certo, ma sempre inedite domande.

Claudio Petruccioli

Maurizio Ferrara

Il Saggiatore

Piero Rattalino Storia del pianoforte



Una eccezionale «biografia» del pianoforte, un libro di alto valore critico che è anche una guida per l'ascoltatore profano. «La Cultura» □ L. 20.000

